

COSTANTINO DI SANTE, *Giustizia e memoria. : Il destino di carnefici e vittime del Polizeiliches Durchgangslager Bozen. Fonti inedite, processi e costruzione pubblica del passato (1944-2019)*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra» (ISSN 2723-9829), Vol. 33 (2025), pp. 129-142.

Url: <https://heyjoe.fb�.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con il MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the MITAG - Italian War History Museum as part of the [HeyJoe](#) portal - History, Religion, and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative CommonsAttribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative CommonsAttribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



COSTANTINO DI SANTE

GIUSTIZIA E MEMORIA.
IL DESTINO DI CARNEFICI E VITTIME
DEL *POLIZEILICHES DURCHGANGLAGER BOZEN*.
FONTI INEDITE, PROCESSI E COSTRUZIONE
PUBBLICA DEL PASSATO (1944-2019)

INTRODUZIONE

Il *Polizeiliches Durchgangslager Bozen* (Bolzano-Gries) fu, tra il maggio 1944 e la fine di aprile 1945 (con liberazione del sito il 3 maggio 1945), un dispositivo di polizia nazista con tre funzioni principali. La prima fu l'internamento e la repressione politica nell'*Operationszone Alpenvorland* (OZAV). La seconda fu il transito verso i *Konzentrationslager* del *Reich* e verso altri luoghi di detenzione. La terza fu lo sfruttamento della forza-lavoro mediante comandi di lavoro interni ed esterni.

Questo saggio ricostruisce tali funzioni e le mette in relazione con il destino postbellico dei carnefici e delle vittime, concentrandosi sul nesso tra giustizia e memoria: cioè tra le procedure che cercano di accertare e sanzionare i crimini e le pratiche sociali che li ricordano, li interpretano o li rimuovono¹. Per “giustizia postbellica” si intende qui un insieme di risposte istituzionali.

Comprende indagini (raccolta di prove e identificazione dei responsabili), processi (definizione delle imputazioni e decisione giudiziaria), esecuzione delle pene (o loro neutralizzazione mediante amnistie, condoni, estradizioni negate), nonché archiviazioni e riaperture che ridefiniscono retrospettivamente ciò che è giudicabile. Per “memoria” si intende l'insieme di narrazioni, pratiche commemorative e usi pubblici del passato. Vi rientrano associazioni di ex deportati, monumenti, pubblicazioni e processi “simbolici”, che selezionano eventi e soggetti e li collocano in cornici politiche locali e nazionali.

La ricerca sul *Lager* di Bolzano è stata a lungo discontinua. Una prima fase (1945-anni Cinquanta) ha prodotto testimonianze e pubblicazioni di urgenza, come il volume “Perché”, che intreccia memoria resistenziale e accusa politica. Una seconda fase, più tarda, ha visto emergere studi locali e iniziative civiche, tra cui la collana dei “Quaderni della memoria” del Circolo culturale ANPI di Bolzano, inaugurata nel 1999. Essa fu condizionata dalle tensioni politiche dell'Alto Adige e dalla dispersione delle fonti.

Solo a partire dagli anni Novanta e, soprattutto, dopo il processo a Michael Seifert (2000-2002) la documentazione giudiziaria e archivistica viene riattivata in modo sistematico². In questo quadro, un contributo decisivo deriva dall'impiego di fonti fino a tempi recenti poco utilizzate: fascicoli dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (USSME/AUSSME, Roma), che conservano rapporti e allegati sulle indagini del 1945, e circa 500 pagine di atti investigativi e interrogatori della *War Crimes Branch* presso il *National Archives and Records Administration* (NARA).

¹ Cfr. C. Di Sante, *Der Alltag der Wärter. Verbrechen, Gräueltaten und Vergnügungen des Wachpersonals im Durchgangslager Bozen*, Edition Raetia, Bozen 2024 (trad. ted. di M. Oberhuber, con aggiornamenti, di Id., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Raetia-ANED, Bolzano 2019), pp. 27-46; M. Zanette, *L'Alto Adige di Hitler. Collaborazione e resistenza durante l'occupazione nazista dell'Alto Adige 1943-1945*, tesi di laurea, Università di Trento, a.a. 2010/2011, pp. 53-60.

² ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, Edizione Bolzano, Bolzano 1946, pp. 5-12; *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano (Pol.-Durchgangslager-Bozen)*, a cura di G. Mezzalana e C. Villani, Quaderni della memoria 1/99, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 1999, pp. 3-4/69 (edizione online PDF allegata: “Presentazione della collana” e “Tra storia e memoria”); *“Mischä”, l'aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*, a cura di G. Mezzalana e C. Romeo, Quaderni della memoria 2/02, Circolo culturale ANPI, Bolzano 2002, pp. 7-11.

Il valore di tali materiali è duplice: consentono di ricostruire biografie e reti del personale del campo e, al tempo stesso, di osservare come la giustizia tentò di tradurre la violenza in prova (certificati, fotografie, testimonianze), aprendo un percorso che, pur con esiti irregolari, alimentò la memoria storica³. Il saggio procede in tre passaggi.

QUADRO TEORICO E STORIOGRAFICO

Il nesso tra giustizia e memoria può essere trattato in termini operativi come relazione fra tre piani. Il primo è quello normativo, cioè l'insieme di categorie giuridiche disponibili per qualificare i fatti e attribuire responsabilità. Il secondo è quello istituzionale, che riguarda la capacità effettiva degli apparati investigativi e giudiziari di raccogliere prove, cooperare tra ordinamenti, eseguire pene e mantenere aperti i fascicoli nel tempo. Il terzo è quello pubblico, dove la conoscenza del passato si forma attraverso media, associazioni, rituali commemorativi e conflitti politici locali.

In questo terzo piano, la memoria non è la semplice "eco" della giustizia. È un regime di selezione, in cui ciò che è stato giudicato può essere dimenticato e ciò che non è stato giudicato può diventare centrale.

Due ipotesi guidano l'analisi. La prima è che l'impunità, nella storia postbellica italiana e tedesca, non si produca solo per assenza di processi, ma anche per la combinazione tra riduzioni di pena, rifiuti di estradizione e ridefinizioni retroattive di ciò che è "politicalmente processabile". La seconda è che, in contesti di confine come l'Alto Adige, la memoria del crimine sia strutturalmente esposta a una competizione tra cornici interpretative. La presenza di narrazioni confliggenti sulla guerra e sull'occupazione rende più probabile la rimozione di un luogo che, come il *Lager* di Bolzano, mette in crisi identità collettive diverse.

Da qui una scelta metodologica. Il saggio non assume la documentazione giudiziaria come "verità finale", ma la tratta come una fonte tra le altre, con un vantaggio specifico. La procedura giudiziaria produce descrizioni controllate dai vincoli della prova e del contraddittorio. Al tempo stesso, seleziona episodi e attori, privilegiando ciò che è imputabile e dimostrabile. L'analisi incrocia quindi fascicoli investigativi, sentenze, memorialistica e iniziative commemorative, distinguendo tra: fatti, forme di prova, e cornici di interpretazione.

Questa distinzione consente di evitare due rischi simmetrici, la moralizzazione del passato che sostituisce l'analisi e la neutralizzazione burocratica del crimine che ne dissolve la specificità.

Prima descrive il campo come istituzione: genesi, funzioni, organizzazione spaziale e catena di comando. Poi analizza la violenza e le forme di resistenza, con attenzione alle pratiche di repressione mascherate da decessi naturali o suicidi. Infine, esamina la giustizia postbellica, tribunali alleati, Corti straordinarie italiane, amnistie, e la costruzione della memoria, mostrando come processi, archivi e commemorazioni abbiano prodotto "verità" parziali ma cumulabili.

DALL'OCCUPAZIONE ALL'ISTITUZIONE DEL CAMPO: OZAV, POLIZIA E LOGISTICA (1943-1944)

Il *Lager* di Bolzano va collocato nella ristrutturazione nazista del Nord Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. La costituzione dell'*OZAV* sottrae di fatto tre province alla sovranità italiana e ne affida la gestione a un'amministrazione civile e di polizia del Reich. In questo quadro la sicurezza (*Sicherheitspolizei* e *SD*) assume un ruolo centrale: mantenere la "calma" sul territorio, combattere i partigiani e garantire che la produzione industriale destinata al *Reich* continui senza interruzioni⁴. La funzione economica dell'occupazione non è un elemento laterale.

³ ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 10-12; National Archives and Records Administration (d'ora in poi NARA), College Park (MD), "War crimes. Bolzano", Box 2059, folder 1; indicazioni in Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., p. 4.

⁴ Cfr. Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 11-18; S. Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, in *I signori del terrore*.

Nel lessico del BdS (*Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD*) e del KdS, (*Kommandeur der Sicherheitspolizei und des SD*) “sicurezza” significa anche governare la forza-lavoro: contrastare renitenze, sabotaggi, assenteismo, e alimentare con manodopera coatta la zona industriale bolzanina e i cantieri collegati alle infrastrutture militari. È in questo intreccio tra economia di guerra e repressione che matura l’esigenza di un campo capace di detenere, disciplinare e smistare persone⁵. L’istituzione del campo nel maggio 1944 come *Arbeitserziehungslager* (AEL) risponde inizialmente a una logica disciplinare: riportare con la violenza nella “norma” lavorativa chi è giudicato indocile o deve essere “rieducato”.

Nella prassi italiana, però, l’AEL si espande rapidamente: la categoria di “indisciplina” ingloba opposizione politica, renitenza alla leva, sostegno ai partigiani, oltre a marginalità sociali. Il campo diventa così un contenitore elastico, dove la definizione di chi deve essere internato è decisa dalle autorità di sicurezza, non da un controllo giurisdizionale.

Le memorie dei primi internati confermano questa genesi: Tullio Bettiol, entrato nel luglio 1944, descrive un «campo di punizione e rieducazione SS» ancora in costruzione, popolato da uomini rasati e vestiti da “galeotti” impiegati nel trasporto di legname e materiali sotto scorta armata⁶. Nell’estate 1944 il campo assume pienamente la funzione di transito. Il trasferimento della funzione di raccolta da Fossoli a Bolzano, motivato da ragioni militari e di sicurezza (azione partigiana, avvicinamento del fronte), fa della struttura di Gries un nodo logistico verso il Brennero.

Bolzano diventa un “collo di bottiglia” dove convergono detenuti da molte aree del Nord e Centro Italia, prima di essere inviati verso Dachau, Mauthausen, Flossenbürg, Ravensbrück e altri campi del Reich⁷. Questa trasformazione produce un cambio organizzativo: da un campo di disciplina del lavoro a un *Polizei- und Durchgangslager* con un apparato amministrativo capace di registrare, classificare e trasferire. La registrazione avviene mediante matricole; la tesi di Zanette, basata sui numeri assegnati, registra almeno 8.136 internati, pur segnalando che la mobilità e le lacune archivistiche rendono plausibili stime più alte⁸.

La dimensione logistica è inseparabile dalla geografia politica della provincia. La presenza di personale locale (SOD/*Südtiroler Ordnungsdienst*, polizia) e la prossimità con la frontiera del *Reich* favoriscono sia il controllo sia, nel dopoguerra, le possibilità di fuga per alcuni responsabili. Questa compenetrazione tra istituzione e territorio è un elemento decisivo per comprendere la diversa sorte postbellica di carnefici e vittime⁹.

SPAZIO, CATEGORIE E GERARCHIE INTERNE: ORGANIZZARE L’INTERNAMENTO

Il campo di Bolzano è strutturato come microcittà coatta: recinzioni, baracche/blocchi, spazi di servizio (cucina, magazzini), luoghi di punizione e un’infermeria. La divisione in blocchi non è solo logistica: è una tecnica di governo. Secondo una ricostruzione basata su testimonianze e fonti coeve, il campo comprende otto blocchi (A-H): A per internati politici, B per “comuni”, C per ebrei, D ed E per “pericolosi” (celle), F per donne (dal dicembre 1944), G per isolamento e cucina, H per infermeria.

Nel diario di Berto Perotti, riferito ai primi mesi del 1945, il sovraffollamento è quantificato: 314

Polizia nazista e persecuzione antiebraica (Verona, 1943-1945), a cura di S. Berger, Cierre edizioni - Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Verona 2016 pp. 90-92.

⁵ C. Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, “*Geschichte und Region/Storia e regione*”, XIV, n. 2 (2005), pp. 116-121.

⁶ Ivi, pp. 116-118; G. Mezzalana e C. Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 39-40/69 (testimonianza scritta dell’ing. T. Bettiol, Belluno, 24 marzo 1995).

⁷ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 32-38; Zanette, *L’Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 70-83.

⁸ Cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, 2a ed., Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005, p. 31.

⁹ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 87-89, 201-202.

uomini in un blocco con capienza 140, con persone costrette a dormire a terra¹⁰. Questa architettura classificatoria produce categorie operative che non coincidono con categorie giuridiche. “Politico”, “comune”, “ebreo”, “pericoloso” sono etichette amministrative che determinano accesso a cibo, lavoro, contatti, possibilità di sopravvivenza. La categoria “pericoloso” è la più densa di violenza: il blocco delle celle diventa il luogo dell’interrogatorio e del terrore, spesso collegato direttamente alle esigenze della Gestapo¹¹.

La vita interna è governata anche attraverso una gerarchia tra prigionieri. Il comando nomina *Lagerälteste* (anziano del campo), capiblocco e capisquadra di lavoro. Nei primi mesi (maggio-agosto 1944) la funzione di *Lagerälteste* è spesso affidata a detenuti “comuni”, in particolare criminali, secondo un modello già sperimentato nei *Konzentrationslager* (KL); successivamente il ruolo passa più frequentemente a internati politici, anche per la crescita numerica e l’organizzazione clandestina di questi ultimi. La gerarchia interna è un meccanismo di controllo: permette di delegare disciplina e sorveglianza e di creare conflitti tra gruppi di prigionieri¹².

La figura del “capo campo” (ad esempio Albino Cologna) rappresenta il punto di contatto tra SS e gestione quotidiana dei prigionieri: distribuzione di lavoro, selezione dei privilegi, applicazione di punizioni, mediazione tra ufficio e baracche. Questa posizione è cruciale anche per la storia della giustizia: nel dopoguerra è più facile perseguire figure intermedie, spesso italiane o residenti locali, che non i vertici tedeschi, protetti da giurisdizioni e reti di fuga¹³. Le gerarchie interne producono anche ambiguità morali, che alimentano conflitti memoriali tra sopravvissuti.

Un esempio è il caso di Armando Maltagliati, indicato in alcune testimonianze come *Lagerälteste* e sospettato di collaborazione con le SS; la stessa documentazione ricorda però che il CLN locale spende somme ingenti per ottenere la liberazione di detenuti attraverso intermediazioni. Questi episodi mostrano che la “zona grigia” del campo non è una categoria psicologica, ma una struttura di vincoli e scelte sotto coercizione¹⁴. Infine, la struttura del campo include aree formalmente esterne al regime di registrazione del *Durchgangslager*.

Testimonianze di detenute come Isabella Selvi ricordano che alcuni prigionieri politici passavano per le celle della Gestapo in via Dante e per celle nel campo stesso, senza risultare nei registri del campo: una prassi che complica la ricostruzione quantitativa e testimonia l’autonomia operativa del KdS nel gestire detenuti “speciali”¹⁵.

CATENA DI COMANDO E PROFILI DEI RESPONSABILI: DAL KdS AL PERSONALE DI CUSTODIA

Il *Durchgangslager* di Bolzano è parte della burocrazia della sicurezza del Reich. La direzione politica e operativa dipende dal *Kommandeur der Sicherheitspolizei und des SD (KdS)* di Bolzano, subordinato al *Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD (BdS)* di Verona. Questa catena implica che il campo non è un’iniziativa periferica: è una componente del sistema RSHA (*Reichssicherheitshauptamt*) connessa alla repressione antipartigiana e alla persecuzione razziale nel Nord Italia¹⁶. Nel 1944-1945 il KdS è guidato da Rudolf Thyrolf.

La ricostruzione della rete di relazioni interne al comando, basata su interrogatori e materiale d’indagine, evidenzia la presenza di funzionari legati alla gestione della sicurezza nell’OZAV (ad esempio Karl Brunner). Il nodo bolzanino va dunque letto come punto di passaggio di carriere e competenze della

¹⁰ Zanette, *L’Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 56-59; Mezzalana e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., p. 18/69 (diario di Berto Perotti: sovraffollamento e disciplina).

¹¹ Mezzalana e Romeo, “Mischa”, l’aguzzino del Lager di Bolzano, cit., pp. 21-22.

¹² Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 70-73.

¹³ Cfr. Ivi, pp. 44-46; “Sintesi processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano” (documento di lavoro, s.l., s.d.), sez. “Albino Cologna”.

¹⁴ Zanette, *L’Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 58-60.

¹⁵ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 136-137; Mezzalana e Romeo, “Mischa”, l’aguzzino del Lager di Bolzano, cit., pp. 21-22.

¹⁶ Berger, *Il BdS, l’ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 90-92.

repressione nazista in Italia¹⁷. A livello del campo, il comandante dal 5 agosto 1944 è Karl Friedrich Titho, nato a Halle nel 1909, nelle SS dal 1932. Il suo ruolo non è puramente amministrativo: gli interrogatori del 1945 e le testimonianze indicano che la direzione del campo includeva il controllo della disciplina e del blocco delle celle, cioè del reparto in cui percosse e torture erano più frequenti. Dopo la guerra Titho tenta una strategia difensiva basata su una riduzione di competenza («non ero responsabile delle celle»), ma la stessa necessità di delimitare la responsabilità mostra quanto il comando fosse già percepito come parte del crimine¹⁸.

Il vicecomandante Hans Haage, *SS-Untersturmführer*, rappresenta un profilo tipico dei quadri intermedi: formazione nel sistema di sicurezza, partecipazione a pratiche di persecuzione e sterminio, e trasferimento in un contesto, l'Italia settentrionale, dove la violenza assume forme in parte diverse (contro partigiani, civili, deportati) ma mantiene logiche analoghe. Le fonti lo descrivono come figura operativa e presente, implicata nelle punizioni. Nel dopoguerra la sua capacità di fuga e il rifiuto dell'estradiizione italiana (1954) illustrano un limite strutturale della giustizia nazionale¹⁹.

Una specificità del campo bolzanino è la presenza di un corpo di custodia eterogeneo: SS tedeschi, ausiliari, guardie ucraine (*Wachmänner*) trasferite da altri campi, e personale locale, spesso associato al SOD. Le testimonianze distinguono spesso la brutalità dei *Wachmänner* ucraini e il ruolo di alcuni sudtirolesi, percepiti come «traditori» dagli internati italiani. Questa eterogeneità produce una pluralità di percorsi postbellici: chi appartiene a un apparato statale (polizia locale) può reinserirsi più facilmente; chi è straniero (come Seifert) può scomparire in reti migratorie²⁰.

Accanto ai vertici, l'amministrazione e il personale femminile svolgono funzioni cruciali. Renata Longo, responsabile della censura della posta, e Paula Plattner, addetta all'ufficio amministrativo, gestiscono flussi informativi e privilegi. Le fonti mostrano anche la socialità del comando: feste, gite, ritrovi in abitazioni private a Gries, in cui Longo e Plattner compaiono come parte della cerchia di Haage e di altri ufficiali. Queste pratiche non sono «marginali»: sono la trama relazionale che rende stabile un potere violento²¹.

Il caso di Hildegard Martha Luisa Lächert (detta «Tigerin») permette di osservare la circolazione del personale tra Lager e il trasferimento di competenze coercitive in Italia. Formata come *Lageraufseherin*, aveva prestato servizio in vari campi del sistema concentrazionario (Ravensbrück, nel complesso di Auschwitz, a Majdanek e a Płaszów) prima di essere assegnata a Bolzano, verso la fine di gennaio 1945, per la sorveglianza del reparto femminile e con accesso al Blocco celle. Le testimonianze la ricordano per violenze sistematiche contro le internate, incluse donne ebreë. Nel dopoguerra, dopo arresto e consegna alle autorità polacche, fu coinvolta in procedimenti per crimini commessi nei Lager in Polonia. Nel 1981 il tribunale di Düsseldorf la condannò a dodici anni. La ricostruzione segnala inoltre rapporti di collaborazione con la CIA e con il *Bundesnachrichtendienst* (BND) e la riemersione del suo nome nelle indagini della Procura militare di Verona (1996-1997)²².

Infine, il materiale satirico prodotto dal personale di custodia, come una *Bierzeitung* rinvenuta nel dopoguerra, documenta un elemento spesso trascurato: la costruzione di una comunità di carnefici. Il Lager non è solo macchina disciplinare. È anche un ambiente sociale in cui il potere genera appartenenza, normalizzando l'eccezione giuridica e la violenza quotidiana²³.

¹⁷ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 142-146.

¹⁸ Ivi, pp. 175-177, 192-193.

¹⁹ Ivi, pp. 44-45, 141-142, 201-202.

²⁰ Ivi, pp. 153-154, 88-89, 193-196.

²¹ Ivi, pp. 200-201.

²² Ivi, pp. 195-199.

²³ Ivi, pp. 229-233.

Il *Lager* di Bolzano è un'istituzione "totale" nel senso storico concreto: controlla tempo, spazio e corpo degli internati. La disciplina quotidiana è scandita da appelli, perquisizioni, percosse e punizioni collettive. Il diario di Berto Perotti registra anche punizioni esemplari, come l'esposizione dei presunti ladri al pubblico ludibrio con un cartello infamante. Un internato giunto ferito nel dicembre 1944 ricorda l'ispezione di una guardia SS che ordina «*Lass mich schauen!*» (trad. dell'A.: «fammi vedere»), prima di farlo trascinare attraverso il campo verso le celle. Una testimonianza successiva, acquisita negli atti del processo Seifert, descrive l'arrivo notturno al campo, i fari, il taglio dei capelli, la registrazione e la chiusura nei blocchi: una ritualità di spoliatura che trasforma l'internato in numero e in oggetto di gestione²⁴. La violenza è particolarmente intensa nel blocco delle celle. Il racconto di Poggi indica celle senza luce, finestre sempre chiuse, divieto di uscire e degradazione igienica estrema (uso della stessa gavetta per mangiare e urinare).

La fonte aggiunge un elemento decisivo per il tema "destino di carnefici e vittime": Albino Cologna, ex alpino e capo delle celle, viene descritto come cinico e violento, e come autore di abusi sessuali sulle detenute più giovani, "allettate con dolciumi" e costrette alle sue voglie. Queste descrizioni non sono semplici memorie: nel processo Seifert sono utilizzate per ricostruire un contesto di sevizie e crudeltà²⁵. Le donne internate subiscono un doppio regime di violenza: come prigioniere politiche e come corpi sessualizzati e vulnerabili. Il blocco femminile viene istituito nel dicembre 1944 e ospita donne e bambini.

Le testimonianze raccolte in "Perché" insistono sulle frustate, sulla rasatura, sulle celle punitive e sull'ubriachezza delle sorveglianti tedesche; la descrizione del "Blocco celle (*Zum Teufel*)" ricorda quattordici assassinii nelle celle, percepiti "urlo per urlo" dalle detenute isolate²⁶. La violenza letale assume spesso la forma dell'occultamento. Nel giugno 1945 un rapporto investigativo elenca 19 morti nel campo e definisce 8 casi "sospetti", sottolineando l'incongruenza tra certificati e testimonianze.

Il medico del campo, Karl Friedrich Pittschieler, dichiara che spesso non era in grado di determinare la vera causa del decesso e che, per ragioni burocratiche (sepoltura), era costretto a indicare cause naturali. Questo dispositivo amministrativo spiega perché molte uccisioni appaiano nei registri come "collasso", "polmonite" o "suicidio"²⁷. Tra gli omicidi mascherati, quello di Manlio Longon (31 dicembre 1944) è diventato emblematico. Le ricostruzioni ricordano un'uccisione travestita da suicidio mediante impiccagione: un caso in cui il certificato non è semplice documento, ma parte del crimine.

Nel campo, l'omicidio di figure simboliche della resistenza ha anche una funzione politica: dimostrare che l'istituzione può colpire nel modo più arbitrario e che nessuna rete esterna è in grado di proteggere²⁸. Parallelamente, il *Lager* alimenta un sistema di lavoro coatto che collega disciplina e produzione. All'interno del campo operano officine (falegnameria, sartoria, tipografia, officina meccanica), ma il nodo centrale è l'impiego esterno nella zona industriale di Bolzano e in cantieri militari.

Le imprese pagano all'amministrazione del campo un compenso giornaliero per ogni internato impiegato (una testimonianza ricorda 60 lire al giorno), mentre ai prigionieri vengono corrisposte somme minime o nulla, spesso in forme non monetarie. La coercizione diventa così una forma di intermediazione

²⁴ Mezzalana e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., p. 17/69 (diario di Berto Perotti: punizione dei ladri con «cartello infamante»); Mezzalana e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 47-69 (Quintino Corradini, «Lass mich schauen»: «Lass mich schauen!» [trad. «fammi vedere»]); Tribunale Militare di Verona, Sentenza nel procedimento a carico di Michael Seifert (24 novembre 2000) e atti connessi (2000-2002) testo in https://deportati.it/sentenza_seifert-pdf/, pp. 12-13 (testimonianza di Alfredo Poggi).

²⁵ Tribunale Militare di Verona, Sentenza nel procedimento a carico di Michael Seifert (24 novembre 2000) e atti connessi (2000-2002), cit., pp. 13-14 (testimonianza di Alfredo Poggi); «SINTESI PROCESSI CORTE STRAORDINARIA DI ASSISE DI BOLZANO» (documento di lavoro, s.l., s.d.), sez. «Albino Cologna».

²⁶ ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 72-75; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 56-59.

²⁷ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma (d'ora in poi AUSSME), *fondo SIM*, 11a divisione, Sezione Calderini, b. 91, fasc. B, rapporto Artur Schoster, «*Bedenkliche Todesfälle im Konzentrationslager in Bozen*», 6 giugno 1945.

²⁸ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 78-90; ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 41-47.

economica: lo Stato di polizia “affitta” corpi a imprese e cantieri²⁹. Il sistema include *Außenlager/Satellitenlager* e comandi speciali. Tra i più noti vi sono i sottocampi di Merano (in particolare a Untermais), Sarentino e Vipiteno, oltre a comandi in val Senales.

Le fonti segnalano che, nel Meranese, oltre al lavoro coatto, alcune strutture furono usate anche come deposito di beni sottratti a ebrei e perseguitati: un intreccio tra sfruttamento del lavoro e saccheggio, tipico dell'economia di guerra nazista³⁰. Il campo è anche un nodo di deportazione.

Secondo una sintesi basata su fonti coeve, tra il 5 agosto 1944 e il 22 marzo 1945 partono sedici trasporti di deportazione; 3.802 internati vengono trasferiti verso i KL del *Reich* (Mauthausen, Flossenbürg, Dachau, Ravensbrück), mentre la popolazione complessiva passata dal campo viene stimata in circa 9.500, con una cifra più alta (fino a 13.000) ricordata da Titho includendo anche il periodo di Fossoli. Questi numeri indicano un doppio profilo: il campo è insieme luogo di detenzione “locale” e snodo transnazionale della deportazione³¹.

Infine, episodi di violenza esemplare, come le esecuzioni del 12 settembre 1944, segnano la funzione politica del *Lager* nella lotta antipartigiana. L'omicidio pubblico o semi-pubblico, associato alla detenzione, costruisce un messaggio: la sicurezza nazista dispone del diritto di vita e di morte, e la violenza non è un incidente ma un linguaggio di governo³².

RESISTENZA, “ZONA GRIGIA” E COMUNICAZIONE CLANDESTINA: SOPRAVVIVERE E TESTIMONIARE

Nonostante il regime di terrore, nel *Lager* si sviluppano forme di resistenza. Esse non sono sempre eroiche né sempre univoche: spesso assumono la forma minima del sostegno reciproco, dell'organizzazione di un pacco, dell'occultamento di un nome, della trasmissione di un'informazione. La presenza di gerarchie interne (capiblocco, capisquadra) crea una “zona grigia” di scelte ambivalenti: alcuni prigionieri collaborano per sopravvivere o per ottenere privilegi; altri usano posizioni interne per aiutare e per organizzare la clandestinità³³. Una struttura clandestina interna (O.I.) è attestata da protocolli conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), redatti tra febbraio e maggio 1945. Questi documenti delineano un'organizzazione che si attribuisce compiti amministrativi e politici: regolare i rapporti tra detenuti, selezionare i lavoratori “fissi”, gestire contatti con l'esterno, preparare evasioni. Tra le iniziative concretamente praticate rientra il tentativo di evasione tramite un tunnel scavato dal blocco E nel dicembre 1944, progettato per la notte di Natale e scoperto il 23 dicembre, cui seguono punizioni collettive e la deportazione di gran parte dei detenuti del blocco.

La dimensione amministrativa della resistenza è decisiva: in un campo fondato su matricole e permessi, controllare un ufficio o una squadra di lavoro significa controllare flussi³⁴. Le reti esterne, CLN, famiglie, parrocchie, gruppi clandestini, operano come infrastruttura di sopravvivenza e come canale di uscita di prove. Un elemento significativo è la gestione di fondi per liberare detenuti: la tesi di Zanette ricorda somme ingenti (fino a 280.000 lire) impiegate dal CLN per ottenere rilasci o alleggerimenti, in un contesto di corruzione e di mercati neri gestiti da SS e intermediari.

Queste pratiche mostrano che la resistenza non è solo scontro armato: è anche economia politica dell'emergenza³⁵. Accanto alla resistenza “materiale” esiste una resistenza della comunicazione. Il caso

²⁹ Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 116-118.

³⁰ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 53-55; Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 118-121.

³¹ Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 70-83; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., p. 48.

³² Cfr. C. Giacomozzi, *Ein Massaker in Bozen, Hefte zur Bozner Stadtgeschichte* 23, Stadt Bozen, Stadtarchiv, Bozen 2011, pp. 36-63.

³³ Cfr. Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 70-73, 87-89; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 58-60.

³⁴ AUSSME, *Protokolle der Lagerorganisation*, febbraio-maggio 1945; Mezzalana e Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 65-69 (“Ricordiamo bene quel tunnel verso la libertà” e testimonianze collegate).

³⁵ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 87-89.

più noto è un servizio giornalistico scritto clandestinamente all'interno del *Lager* e fatto uscire verso l'esterno: pubblicato su un quotidiano socialista, ripreso da una testata svizzera e persino trasmesso via radio (ascoltato anche dalle SS ausiliarie), costituisce uno dei rarissimi esempi di informazione quasi in tempo reale da un campo nazista.

Il valore di tale episodio sta nel rovesciare la logica del *Lager*: un'istituzione costruita per produrre silenzio diventa, per un momento, sorgente di parola pubblica³⁶. Il tentativo di una visita della Croce Rossa, ricordato nelle sintesi, mette in luce l'importanza del controllo della visibilità. Le SS, consapevoli del valore politico della testimonianza, avrebbero predisposto una visita "teatrale", mostrando solo internati selezionati e nascondendo celle e torture. Anche quando fallisce, l'episodio rivela che la lotta per la verità non comincia dopo la liberazione: è contemporanea al crimine³⁷.

Un ulteriore livello è la produzione di materiali satirici e visivi. Da un lato, i prigionieri producono poesie, disegni, testi che circolano clandestinamente e che spesso costruiscono una memoria immediata della violenza. Dall'altro lato, paradossalmente, i custodi producono fotografie e una *Bierzeitung* interna. Questi materiali, rinvenuti nel dopoguerra e acquisiti da organi dell'esercito italiano, hanno un valore storico eccezionale perché documentano la "normalità" sociale dei carnefici: feste, linguaggi, ironie, e la costruzione di un'identità di gruppo compatibile con il crimine³⁸.

LE INDAGINI DEL 1945 TRA ROMA E WASHINGTON: PROVE, INTERROGATORI, CLASSIFICAZIONI

Il 1945 produce un primo grande deposito documentario sul *Lager* di Bolzano. Le indagini sono condotte su più piani: autorità alleate (in particolare la *War Crimes Branch* dell'esercito statunitense), autorità italiane (Questura, Carabinieri, magistratura straordinaria), e uffici militari che raccolgono e sistematizzano materiali (*Bureau I* dello Stato Maggiore italiano). La pluralità di canali è un punto di forza (più fonti, più testimonianze) ma anche un limite: competenze sovrapposte, duplicazioni, lacune e dispersione di fascicoli³⁹. Il nucleo NARA include rapporti, interrogatori e allegati prodotti tra il 1945 e il 1946.

I nomi degli investigatori ricorrono come garanzia procedurale: il capitano Roger H. Hollingshead, il maggiore Thomas E. Johnson, il tenente Sydney S. Asher, il commissario Artur Schoster. Queste figure lavorano su un compito difficile: trasformare testimonianze spesso traumatiche e frammentarie in capi d'imputazione e in responsabilità individuali⁴⁰. Un documento chiave è il rapporto Schoster del 6 giugno 1945 sui "decessi sospetti", che incrocia certificati di morte, testimonianze e reputazioni di singoli custodi.

Il rapporto non è solo elenco: è un tentativo di stabilire un criterio di sospetto, utile a orientare l'azione penale quando mancano autopsie, fotografie o prove materiali. In questo senso esso anticipa un problema classico dei processi sui crimini di *Lager*: la sproporzione tra numero di vittime e possibilità probatoria⁴¹. Le indagini incontrano anche ostacoli strutturali legati alla topografia del campo e alla gestione "speciale" di alcuni detenuti. Testimonianze indicano che il KdS gestiva detenuti nelle celle della Gestapo in via Dante e in celle del campo senza registrazione formale nel *Durchgangslager*.

Questo spiega parte delle lacune nei registri e la difficoltà, per gli investigatori, di ricostruire con precisione le presenze e le sequenze di interrogatorio⁴². Un esempio concreto è la vicenda di Isabella Selvi. Arrestata, viene detenuta nelle celle della Gestapo e poi nel campo, trascorrendo settimane in isolamento; le fonti ricordano che le sue condizioni fisiche e psicologiche furono gravemente compromesse. Il suo

³⁶ Mezzalana e Romeo, "Mischa", *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-9.

³⁷ Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 60-62.

³⁸ NARA, College Park (MD), "War crimes. Bolzano", Box 300, folder 21 (materiali visivi).

³⁹ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 10-12, 229-233.

⁴⁰ Ivi, pp. 170-173; NARA, "War crimes. Bolzano", Box 2059, folder 1 (interrogatori e rapporti).

⁴¹ AUSSME, *fondo SIM*, 11ª divisione, Sezione Calderini, b.91, fasc. B, rapporto Schoster 6 giugno 1945.

⁴² Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 136-137.

caso mostra come la repressione non si esaurisse nel campo: il lager era parte di un continuum di violenza che includeva arresto, interrogatorio cittadino e trasferimento nel blocco celle⁴³.

Accanto a rapporti e interrogatori, le fonti includono materiali visuali. Una commissione di investigazione sui crimini di guerra visita il campo il 16 giugno 1945 e scatta fotografie; altri disegni e schemi vengono rinvenuti e acquisiti dagli organi militari italiani. Questi materiali consentono di leggere il campo come spazio: dove si trovavano le celle, dove avvenivano le punizioni, quali erano i luoghi di lavoro. Per la storia della memoria, il loro valore è enorme: trasformano un luogo che tende a scomparire (riutilizzato, smantellato, urbanizzato) in un'immagine stabile⁴⁴.

Infine, l'archivio investigativo del 1945 produce profili biografici dei responsabili. Il Bureau I dello Stato Maggiore italiano, ricostruisce diciassette biografie di funzionari e guardie, un lavoro che mostra l'attenzione all'individualizzazione della colpa. Questo aspetto è cruciale: senza biografie e identificazioni, la violenza resta anonima e la memoria rischia di diventare puro lamento. L'indagine, invece, nomina i responsabili e apre la possibilità, anche solo teorica, di un giudizio⁴⁵.

PROCESSI, AMNISTIE, ESTRADIZIONI NEGATE: IL DESTINO GIUDIZIARIO DEI RESPONSABILI

La giustizia sui crimini di Bolzano si articola in modo diseguale. Nel breve periodo (1945-1946) alcune figure tedesche cadono sotto giurisdizione alleata. Un processo davanti a una corte militare statunitense a Napoli (gennaio 1946) riguarda membri della Gestapo e delle SS implicati nell'uccisione di sette militari alleati catturati nell'area di Bolzano: August Schiffer, Hans Butz, Heinrich (Heinz) Andergassen e Albert Storz. Le sentenze riflettono un orientamento retributivo forte: Schiffer, Andergassen e Storz vengono condannati a morte e giustiziati nel luglio 1946; Butz è condannato all'ergastolo⁴⁶. La durezza di questo esito, tuttavia, non rappresenta lo standard dei percorsi giudiziari legati al lager.

Accanto a questi processi alleati, la gran parte dei responsabili legati alla direzione e alla custodia del campo non è giudicata subito, oppure lo è in sedi nazionali con esiti più attenuati. Nel contesto italiano, la giustizia straordinaria (Corte straordinaria di assise di Bolzano) colpisce soprattutto figure locali o intermedie: collaborazionisti, membri dell'amministrazione del campo, guardie.

Albino Cologna, capo campo e *SS-Unterscharführer*, è condannato il 10 dicembre 1946 a trent'anni di reclusione e a interdizione perpetua dai pubblici uffici. Tuttavia, la pena è rapidamente erosa: un condono di dieci anni è applicato in base al decreto legislativo luogotenenziale 22 giugno 1946, n. 4. La Cassazione nel 1948 dispone un'ulteriore riduzione. Nel 1954 un provvedimento di amnistia e indulto riduce la pena residua a due anni. In termini sostanziali, un responsabile di violenze sistematiche nel *Lager* torna libero in pochi anni⁴⁷. Il caso di Josef Mitterstieler mostra un meccanismo analogo.

Guardia del campo, ricordato da testimonianze per l'uso di un pesante bastone o di una sbarra di ferro contro i prigionieri, Mitterstieler è condannato nel gennaio 1947 a ventiquattro anni di reclusione e interdizione perpetua. Ma la pena è condonata per diciotto anni in applicazione del medesimo decreto del 22 giugno 1946, n. 4. Karl Gutweniger è condannato a otto anni; anche qui la pena subisce riduzioni. Enrico Baldo e Leopold Koppelstätter ottengono pene lievi, con sospensioni o ulteriori riduzioni⁴⁸. Questi esiti vanno letti come prodotto di una politica nazionale di pacificazione e reintegrazione.

⁴³ Mezzalana e Romeo, "Mischa", *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 21-22.

⁴⁴ NARA, College Park (MD), "War crimes. Bolzano", Box 300, folder 21 (fotografie della *War crimes investigation commission* del 16 giugno 1945).

⁴⁵ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 10-12.

⁴⁶ U.S. Military Commission, Record of Trial by Military Commission of August Schiffer, Hans Butz, Heinz Andergassen, and Albert Storz, tried at Naples, Italy, 9-15 January 1946, War Crimes Trial Report n. 49, in US Military Commission Records (microfilm; testo digitale su Archive.org, dati bibliografici).

⁴⁷ Cfr. "Sintesi Processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano", cit., sez. "Albino Cologna".

⁴⁸ Cfr. Ivi, sez. "Mitterstieler Josef", "Gutweniger Karl", "Baldo Enrico e Koppelstätter Leopold".

Il decreto del 22 giugno 1946, n. 4 (spesso associato alla stagione dell'amnistia politica) agisce come dispositivo di riduzione generalizzata delle pene, con effetti particolarmente marcati nei procedimenti contro collaborazionisti e personale di custodia, cioè contro categorie che erano più facilmente processabili rispetto ai vertici tedeschi. Ne risulta un paradosso: la giustizia colpisce chi è più vicino e più "processabile", ma poi lo libera rapidamente⁴⁹. Il destino di Hans Haage e Karl Titho esemplifica un'altra dimensione: la politica delle estradizioni.

Haage fugge dall'Italia nel 1945. Nel 1954 la richiesta di estradizione viene respinta ed egli muore libero nel 1998. Titho, arrestato dagli inglesi e detenuto fino al 1953, evita anch'egli l'extradizione nel 1954 e muore nel 2001. Questi casi mostrano come la sovranità statale e le priorità della Guerra fredda abbiano neutralizzato la domanda di giustizia italiana per crimini commessi sul proprio territorio⁵⁰. Un destino diverso, ma ugualmente rivelatore, è quello di Hildegard Martha Luisa Lächert ("Tigerin").

La documentazione la colloca nel campo dalla fine di gennaio 1945 come *Lageraufseherin* per il reparto femminile, con accesso al Blocco celle. Nel dopoguerra, secondo documenti della CIA resi noti attraverso la stampa (con richiamo a fonti d'archivio statunitensi), fu reclutata dall'intelligence statunitense e trasferita in seguito al *Bundesnachrichtendienst* (BND); nel 1981 fu condannata dal tribunale di Düsseldorf per crimini commessi nei *Lager* in Polonia. Il suo nome riemerse nelle indagini della Procura militare di Verona negli anni Novanta. La vicenda mostra come l'impunità possa dipendere anche da circuiti extra-giudiziari (intelligence, protezioni politiche)⁵¹.

Infine, il processo Seifert riapre in modo tardivo la questione della responsabilità. Seifert, guardia ucraina del campo, vive per decenni in Canada. Nel 2000 il Tribunale militare di Verona lo condanna all'ergastolo per concorso in omicidio e sevizie; la condanna è confermata in appello (2001) e in Cassazione (2002). Seifert viene estradato solo nel 2008 e muore in carcere nel 2010. Il caso mostra un punto essenziale per la storia della memoria: un processo tardivo non restituisce la vita alle vittime, ma restituisce un nome e una responsabilità a un sistema che aveva prodotto anonimato⁵².

Dal punto di vista giuridico, la sentenza Seifert utilizza l'art. 185 del Codice penale militare di guerra del 1941 («violenza con omicidio contro privati nemici»), adattando una norma di guerra "classica" a un contesto di crimini di *Lager*. Questa scelta evidenzia un limite del diritto italiano: l'assenza, per decenni, di una tipizzazione penalmente efficace dei crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto interno, che costringe a operazioni di qualificazione giuridica complesse e a una selezione inevitabile degli episodi provabili⁵³.

Accanto alla dimensione penale, l'immediato dopoguerra del *Lager* non coincide con un "dopo" netto. La struttura di Gries, liberata il 3 maggio 1945, è riutilizzata come nodo di raccolta e smistamento per ex internati e lavoratori coatti rientrati dalla Germania, ma anche come campo profughi e luogo di prima accoglienza per i sinistrati. In questa fase, la risposta è anzitutto amministrativa: un Ufficio Assistenza e smistamento (articolato in sezione interna e sezione esterna) registra, cura e accompagna il rimpatrio di migliaia di persone, distribuendo viveri e vestiario e coordinando trasporti e documentazione⁵⁴.

Il passaggio dall'assistenza alla riparazione, cioè alla pretesa di "giustizia" in forma patrimoniale e previdenziale, si gioca invece entro un quadro normativo che tende a ricondurre la persecuzione entro categorie generali di "danni di guerra". Il decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 532 istituisce presso il Ministero del tesoro una Direzione generale per il risarcimento dei danni di guerra,

⁴⁹ "Sintesi Processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano", passim.

⁵⁰ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 192-193, 201-202.

⁵¹ Cfr. Ivi, pp. 195-199; A. Alviani, *La guardiana delle SS fu assoldata dalla Cia*, "La Stampa", 5 settembre 2016 (su reclutamento CIA/BND e permanenza a Bolzano, gennaio-aprile 1945; citazione di documenti CIA via "Der Spiegel").

⁵² Mezzalana e Romeo, "Mischa", *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-11; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 193-196; S. Catone, *La bestia di Bolzano*, People, Busto Arsizio 2022.

⁵³ Mezzalana e Romeo, "Mischa", *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 18-22.

⁵⁴ AUSSME, *fondo SIM*, 11a divisione, Sezione Calderini, b. 91, fasc. B, "Campo concentramento Bolzano-Gries: Relazione conclusiva dell'Ufficio Assistenza e smistamento ex internati del Campo di concentramento di Bolzano e operai rientrati dalla Germania" (s.d.).

predisponendo procedure, commissioni e criteri di prova⁵⁵; la legge 27 dicembre 1953, n. 968 consolida il sistema di indennizzi e contributi, rafforzando l'architettura amministrativa della riparazione⁵⁶.

In questo contesto, la posizione delle vittime del *Polizeiliches Durchgangslager* è strutturalmente complessa: l'esperienza concentrazionaria è un danno politico e morale, ma viene tradotta in pratiche di domanda, documentazione e verifica che selezionano chi è riconoscibile come "avente diritto" e chi resta ai margini. Il lessico giuridico-amministrativo non è neutro: produce gerarchie di riconoscimento e contribuisce a stabilire quali sofferenze divengano socialmente dicibili e, quindi, memorializzabili.

LA PERSECUZIONE ANTIEBRAICA NELL'OZAV E IL PASSAGGIO ATTRAVERSO BOLZANO

La dimensione antiebraica è qui trattata separatamente perché, pur interna al dispositivo del campo, obbedisce a una logica persecutoria razziale e a esiti deportativi peculiari, e ha prodotto nel dopoguerra un repertorio memoriale specifico (nomi, liste, *Stolpersteine*).

Il *Durchgangslager* di Bolzano non è solo dispositivo antipartigiano: è anche nodo della persecuzione antiebraica. Gli ebrei vengono segregati dagli altri internati in una sezione separata del campo, in un regime che combina isolamento e preparazione alla deportazione. Una relazione clandestina del 22 novembre 1944, diffusa dalla stampa ticinese, descrive - nell'assetto di allora - circa 250 donne ebrei (*Block E*) e 17 uomini ebrei (*Block L*). Questo dato organizzativo rinvia a una struttura di comando più ampia: l'ufficio IV B4 (sezione "ebraica") all'interno della burocrazia del BdS/KdS, che coordina arresti, confische e trasferimenti, in collegamento con il RSHA⁵⁷. Nel contesto altoatesino la persecuzione assume tratti specifici.

Merano, con una presenza ebraica significativa e con un'economia turistica, diventa dopo il 1943 luogo di arresti e di saccheggio, in un ambiente dove l'occupazione nazista si innesta su tensioni pregresse e su apparati locali. Lo studio di Federico Steinhaus ha ricostruito le vicende degli ebrei altoatesini negli anni Trenta e Quaranta, mostrando come la persecuzione razziale si trasformi, dopo l'8 settembre 1943, da discriminazione a deportazione; in chiave microstorica, Mayr e Innerhofer seguono le traiettorie familiari e i passaggi di proprietà, illuminando il ruolo di amministrazioni e delazioni nell'attivazione locale della politica antiebraica⁵⁸.

Il saccheggio dei beni ebraici emerge anche nelle microtracce del comando del *Lager*. Le fonti segnalano che funzionari della sicurezza e del comando del campo alloggiavano in ville precedentemente appartenute a famiglie ebrei. Nel sistema dei sottocampi, Merano-Untermals è ricordato anche come luogo di deposito di beni sottratti: un intreccio tra lavoro coatto e rapina tipico dell'economia criminale nazista⁵⁹. Dal punto di vista dei flussi, il passaggio attraverso Bolzano si inserisce in una sequenza più ampia: arresto locale, internamento temporaneo (punto di raccolta), deportazione verso i KL del Reich.

Le fonti quantitative indicano che tra agosto 1944 e marzo 1945 partirono da Bolzano sedici trasporti, per complessivi 3.802 deportati nei *Lager* oltre Brennero. Tra essi figura anche un convoglio diretto ad Auschwitz (24 ottobre 1944: 134 persone), nel quale viene deportato l'avvocato ebreo bolzanino Alexander Löw, morto il 9 novembre 1944. La componente ebraica è numericamente minore

⁵⁵ Decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 532, "Istituzione transitoria presso il Ministero del tesoro della Direzione generale per il risarcimento dei danni di guerra", Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Serie Generale, n. 111 (15 settembre 1945).

⁵⁶ Legge 27 dicembre 1953, n. 968, "Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra", Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 299 (31 dicembre 1953), Suppl. ordinario n. 1.

⁵⁷ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 74-76, 138-146; Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 79-83, 90-92.

⁵⁸ Cfr. F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, La Giuntina, Firenze 1994, passim; S. Mayr e J. Innerhofer, *Quando la patria uccide. Storie ritrovate di famiglie ebraiche in Alto Adige*, Raetia, Bolzano 2017, passim; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 84-89.

⁵⁹ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 25-27, 53-55.

rispetto ai deportati politici, ma rinvia a un progetto di annientamento razziale⁶⁰. Nel dopoguerra la memoria della persecuzione ebraica in Alto Adige segue traiettorie in parte autonome rispetto alla memoria resistenziale.

La documentazione sui decessi interni al *Lager* registra anche morti sospette e uccisioni di internati ebrei. In una ricostruzione fondata sulle liste del medico del campo Karl Pitttschieler si distingue un elenco separato di 13 ebrei sepolti nel settore israelitico del cimitero comunale di Bolzano. Tra i casi più netti figura Alberto Nizsim, definito ebreo nei registri, «ucciso nelle celle del campo a soli 14 anni» (23 febbraio 1945). Sul piano memoriale, l'elaborazione pubblica della Shoah in Alto Adige procede per stratificazioni: Merano avvia nel maggio 2012 la posa delle Pietre d'inciampo; Bolzano adotta le *Stolpersteine* dal 2015, su base di un'expertise affidata a Mayr e Obermair. La lapide inaugurata a Merano nel 2010 per il sottocampo e per le vittime conferma l'estensione progressiva della geografia della memoria⁶¹.

MEMORIA PUBBLICA E USO SOCIALE DEL PASSATO: DAL 1945 AL “PROCESSO DELLA MEMORIA”

La memoria del *Lager* di Bolzano si costruisce in tempi lunghi e con molte discontinuità. Nel 1945-1946 prevale una memoria “calda”, promossa da reti resistenziali e da sopravvissuti. Il volume “Perché” raccoglie relazioni, fotografie e testimonianze su arresti, torture e uccisioni, e si presenta come opera di denuncia e di solidarietà (per gli orfani dei perseguitati). Questa memoria iniziale è anche una memoria di giustizia: chiede nomi, responsabilità, condanne⁶². Quasi simultaneamente, il luogo del crimine viene riusato.

Già nel maggio 1945 la stampa locale riferisce dell'uso del complesso come campo di raccolta per profughi tedeschi espulsi dalle zone orientali. Il riuso produce un effetto simbolico: il medesimo spazio può ospitare, in sequenza, vittime del nazismo e tedeschi in fuga dalla guerra. Questo non “equivale” le sofferenze, ma modifica la percezione pubblica del luogo, spostando l'attenzione dall'istituzione concentrazionaria a un dispositivo amministrativo di gestione dei flussi⁶³. Negli anni successivi, la memoria è condizionata da fattori politici locali.

La ricostruzione istituzionale dell'Alto Adige, la questione dell'autonomia, le tensioni tra comunità italiana e tedesca e le diverse memorie della guerra (resistenza, opzione, arruolamento nel *Reich*, collaborazionismo) rendono il *Lager* un tema “scomodo”. Per una parte della comunità tedesca, il discorso pubblico tende a privilegiare la memoria dell'italianizzazione e delle violenze fasciste; per una parte della comunità italiana, la memoria della resistenza e della deportazione rischia di ridursi a simbolo nazionale, senza radicarsi pienamente nel contesto locale.

Il risultato è una lunga fase di marginalizzazione del *Lager* nello spazio urbano e nella narrazione pubblica⁶⁴. Le prime forme stabili di commemorazione arrivano tardi. Una pietra commemorativa è posta nel 1962 in via Resia⁶⁵; nel 1985 viene spostata nella chiesa di San Pio X. Negli anni successivi, iniziative civiche e artistiche producono ulteriori segni (sculture, installazioni), ma la memoria resta

⁶⁰ Ivi, p. 48; Id., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano*, cit., pp. 32, 50-51; Berger, *Il BdS, l'ufficio IV B4 e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 90-92.

⁶¹ Steinhaus, *Ebrei/Juden*, cit., passim; S. Mayr e J. Innerhofer, *Quando la patria uccide*, cit., passim; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 54-55; Id., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano*, cit., p. 38 (ebrei sepolti nel settore israelitico), pp. 114-119 (decessi e uccisioni nelle celle; caso Nizsim); S. Mayr e H. Obermair, *Sprechen über den Holocaust. Die jüdischen Opfer in Bozen - eine vorläufige Bilanz*, “Der Schlern. Monatszeitschrift für Südtiroler Landeskunde”, n. 88-3 (2014), pp. 4-36, spec. pp. 4-5; *Stolpersteine in Meran - Pietre d'inciampo a Merano*, Bereich deutsche Berufsbildung/Area formazione professionale tedesca, Tappeiner, Lana 2013, p. 17; A. Mattioli, *Pietre in ricordo degli ebrei deportati*, “Alto Adige”, 16 gennaio 2015.

⁶² ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 5-7, 30-33.

⁶³ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 231-233 (rassegna stampa 21 maggio 1945).

⁶⁴ Ivi, pp. 87-89, 204-206; Zanette, *L'Alto Adige di Hitler*, cit., pp. 3-6; D. Venegoni, *Endlich Aufklärung*, in: *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 11-13.

⁶⁵ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 141-142, 201-202.

spesso periferica e intermittente, con una distanza tra il luogo fisico, progressivamente urbanizzato, e il suo significato storico.

A partire dal 1995 l'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano avviò il progetto "Storia e Memoria: il Lager di Bolzano", con un impianto dichiaratamente duplice: documentario e comunicativo⁶⁶.

Sul versante documentario, il progetto ha sostenuto una raccolta sistematica di fonti dirette relative al *Lager* di via Resia, attraverso acquisizioni, ordinamento e conservazione di materiali originali. Le donazioni comprensive di documenti su supporto cartaceo e tessile hanno progressivamente costituito un patrimonio archivistico specifico, reso consultabile per cittadinanza e studiosi presso l'Archivio Storico cittadino.

Sul versante comunicativo, l'iniziativa ha promosso attività di ricerca, pubblicazioni e iniziative pubbliche, insieme a un programma di riconoscimento, tutela e valorizzazione del luogo dell'ex *Lager* e a un'apertura didattica rivolta a scuole e gruppi. In questa linea rientra anche la collaborazione con la Città di Nova Milanese per la raccolta di videotestimonianze di ex deportate ed ex deportati, confluite nel portale dedicato alla deportazione e ai *Lager*⁶⁷.

A partire dagli anni Duemila, tuttavia, si osserva una crescente istituzionalizzazione. Nel 2004 sono collocati pannelli informativi. Nel 2012 viene realizzata la "Passage della memoria". Il 25 ottobre 2019 è inaugurata un'installazione luminosa sul muro superstite di via Resia, che proietta i nomi degli internati (nelle cronache: fino a 12.000 transiti; nei repertori nominativi finora ricostruiti: circa 8.000 identificati).

La visita congiunta del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del Presidente federale austriaco Alexander Van der Bellen, prima occasione in cui i capi di Stato di Italia e Austria si recano insieme nel sito (23 novembre 2019), colloca il *Lager* entro una memoria pubblica transfrontaliera e ne accresce la visibilità, ma accentua anche il rischio di una monumentalizzazione rituale se non è accompagnata da ricerca e didattica⁶⁸. Un cambio di scala avviene quando la giustizia riattiva l'archivio.

Il processo a Michael Seifert (2000-2002) è definito "processo della memoria" perché la sua materia prima è un deposito documentario raccolto fin dal 1945: rapporti investigativi, interrogatori, testimonianze. La pubblicazione dei materiali processuali nei "Quaderni della memoria" curati da Mezzalana e Romeo traduce la prova giudiziaria in racconto pubblico, rendendo accessibili nomi, documenti e dinamiche del campo a un pubblico più ampio. Qui giustizia e memoria convergono: il tribunale diventa dispositivo di storicizzazione⁶⁹. Il processo Seifert evidenzia però anche i limiti del diritto penale come strumento di memoria.

Molti responsabili sono morti o non estradabili. Altri non sono identificabili con certezza. La prova consente di contestare solo una parte degli episodi, spesso quelli più tipici e più testimoniati. La memoria giudiziaria è dunque selettiva: indispensabile per fissare responsabilità, ma insufficiente a ricostruire l'intero sistema. Per questo la storiografia recente, lavorando su fonti inedite come quelle di AUSSME e NARA, ha ampliato lo sguardo dal processo alla quotidianità dell'istituzione⁷⁰. Un'ultima dimensione riguarda la memoria dei carnefici.

Le fotografie di svago, le feste, le gite e i materiali satirici del personale di custodia mostrano che la violenza non è vissuta come anomalia, ma come routine compatibile con una vita sociale. Mettere a tema queste fonti significa evitare una memoria esclusivamente vittimaria e interrogare il modo in cui istituzioni e comunità possono produrre violenza senza percepirla come tale. In questo senso, la memoria del *Lager* di Bolzano non è solo un dovere morale: è uno strumento critico per comprendere i meccanismi sociali della violenza di Stato⁷¹.

⁶⁶ Cfr. www.comune.bolzano.bz.it/Vivere-il-comune/Approfondimenti/Storia-e-Memoria-il-Lager-di-Bolzano.

⁶⁷ Cfr. www.lageredeportazione.org.

⁶⁸ P. Tagliente, *In centinaia al lager per il muro che non dimentica le vittime*, "Alto Adige", 26 ottobre 2019; F. Gonzato, *Al lager il dolore dei presidenti*, "Alto Adige", 24 novembre 2019.

⁶⁹ Mezzalana e Romeo, "Mischa", *L'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-11.

⁷⁰ Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 118-121.

⁷¹ Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 229-233.

La storiografia locale e militante - da Happacher ai “Quaderni della memoria”, fino ai lavori di Venegoni e Giacomozzi e al Laboratorio di storia di Rovereto - ha progressivamente consolidato un *corpus* di fonti e interpretazioni che sostiene (e orienta) la memoria pubblica⁷².

CONCLUSIONI

Il destino di carnefici e vittime del *Durchgangslager* di Bolzano mette a fuoco una frattura tipica della giustizia postbellica europea: la sproporzione tra la dimensione sistemica del crimine e la capacità delle istituzioni di accertarlo e punirlo in modo coerente. Le indagini del 1945 mostrano che una parte della verità era già allora disponibile: catene di comando, pratiche di tortura, morti sospette, nomi dei responsabili.

Eppure, i risultati giudiziari furono diseguali: condanne e fucilazioni rapide per alcuni imputati nei tribunali alleati, riduzioni drastiche di pena e reintegrazione per collaborazionisti e personale locale in Italia, estradizioni negate e impunità di fatto per figure di vertice rientrate in Germania⁷³. Per le vittime, la “giustizia” è stata spesso soprattutto memoria: un lavoro di conservazione di testimonianze, documenti e nomi portato avanti da sopravvissuti e associazioni (ANPI, ANED) in un contesto politico non sempre favorevole.

Nella memorialistica dei sopravvissuti questa funzione civile della testimonianza convive con l'affermazione dell'inadeguatezza del racconto: «Tanto è stato scritto, ma anche a volerlo raccontare è impossibile», scrive Nella Lilli Mascagni. Quel lavoro ha permesso, decenni dopo, riaperture come il processo Seifert, che, pur tardivo e selettivo, ha avuto un valore simbolico e giuridico fondamentale: ha ricollocato il *Lager* di Bolzano nel discorso pubblico nazionale e ha restituito responsabilità individuali a un sistema che aveva prodotto anonimato⁷⁴.

La memoria del *Lager* non è un semplice ricordo: è una costruzione conflittuale, intrecciata a identità locali e a narrazioni nazionali. In Alto Adige, le diverse memorie della guerra, resistenza e deportazione, opzione e arruolamento nel *Reich*, violenze fasciste e naziste, hanno spesso reso difficile condividere e conoscere la sua storia. Proprio per questo gli archivi (AUSSME, NARA, archivi giudiziari locali) assumono un ruolo decisivo: non come depositi neutri, ma come spazi in cui giustizia e memoria si incontrano e si correggono.

Il lavoro storiografico su fonti inedite mostra che solo un confronto continuo con i documenti può evitare due rischi opposti: la rimozione, che favorisce l'impunità simbolica e la monumentalizzazione che sterilizza il passato in un rito⁷⁵. In definitiva, il caso del *Durchgangslager* di Bolzano insegna che la giustizia può essere incompleta senza essere inutile, e che la memoria può essere fragile senza essere vana. Ma insegna anche che entrambe dipendono da condizioni storiche: la disponibilità di prove, la volontà politica di agire, la capacità delle comunità di riconoscere il crimine senza trasformarlo in arma identitaria.

Il compito della ricerca è precisamente questo: tenere insieme destino dei carnefici e destino delle vittime, senza ridurre l'uno all'altro, e mostrare come, nell'intersezione tra archivi e spazio pubblico, si giochi ancora oggi la comprensione del passato.

⁷² L. Happacher, *Il Lager di Bolzano*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1979; 8 settembre '43-3 maggio '45. *Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano*, a cura di G. Faronato, Castaldi Editore, Feltre 1995; Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit.; C. Giacomozzi, *Nella memoria delle cose*. Donazioni di documenti dai Lager all'Archivio Storico della Città di Bolzano, Città di Bolzano, Bolzano 2009; *Il popolo numerato. Internati e deportati dal Trentino-Alto Adige al Lager di Bolzano 1944-1945*, Laboratorio di storia di Rovereto, La Grafica, Mori (TN) 2017.

⁷³ Cfr. Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 97-99, 170-174, 192-193, 201-202; “Sintesi Processi Corte Straordinaria di Assise di Bolzano”, cit., passim.

⁷⁴ Cfr. Mezzalana e Romeo, “*Mischa*”, *l'aguzzino del Lager di Bolzano*, cit., pp. 7-11; ANPI - Sezione di Bolzano, *Perché*, cit., pp. 5-12; *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 60-64/69.

⁷⁵ Giacomozzi, *Nella memoria delle cose*, cit., p. 121; Di Sante, *Der Alltag der Wärter*, cit., pp. 10-12, 204-206, 229-233.